

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXI - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2008 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



PAPA LUCIANI NEL RICORDO DI DON GERMANO (1ª parte)

In occasione del 30° anniversario dell'elezione al soglio pontificio e della morte di papa Giovanni Paolo I, riprendiamo una testimonianza su papa Luciani consegnata da don Germano Pattaro a Camillo Bassotto e da questi pubblicata in "Il mio cuore è ancora a Venezia". Albino Luciani (Tipografia Adriatica, Venezia 1990, pp. 121-140). Questa testimonianza è stata citata dal Patriarca nell'intervento da lui pronunciato presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 26 settembre scorso, nell'ambito del convegno internazionale "Albino Luciani dal Veneto al mondo": essa è stata anche inclusa da Giovanni Vian nella bibliografia del suo articolo Giovanni Paolo I, pubblicato in Enciclopedia dei Papi, vol. III (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 674-681).

Noi vi proponiamo questo testo come uno spunto di riflessione sulla figura di papa Luciani e sulle suggestioni conservate da don Germano riguardo ad alcune ammissioni e ad alcune richieste, ricevute da colui che era stato per anni il suo Vescovo, che lo hanno sorpreso e che egli ha custodito nel suo ricordo. Pur ritoccate ed arricchite dalla penna del curatore, queste note rivelano - una volta di più - la profonda sensibilità ecclesiale di don Germano [N.d.R.].

Fu una tarda sera di settembre che Papa Luciani chiamò al telefono don Germano Pattaro, invitandolo a venire a Roma. Si ritrovarono dopo qualche giorno, uno accanto all'altro in pace e serenità. Don Germano alla vista di Papa Luciani, suo antico patriarca, stava per inginocchiarsi, ma il Papa lo rialza, lo abbraccia e lo bacia.

Ne seguì un colloquio lungo, affettuoso e confidenziale. Una piccola grande confessione scambievolmente a cuore aperto. Così me ne parlava don Germano negli incontri che ho avuto con lui. [...]

Le prime parole di Papa Luciani rivolte a don Germano furono: Non meravigliarti se ti ho chiamato. Noi preti

facciamo fatica ad esternare i nostri sentimenti, abbiamo paura di dire a qualcuno, anche alle persone più care, ti voglio bene. Ora sento di dirti che ti ho voluto bene per la tua fede, la trasparenza della tua vita e la dolorosa passione della tua malattia. Tu dirai che è tardi. Anche il buon ladrone si è convertito pochi istanti prima di morire. Quando arrivi al posto di responsabilità al quale sono stato destinato ti si apre il cuore, la mente e lo spirito a maggiore prudenza, a più vasta carità, a più profonda umiltà, ma anche a più forte coraggio e libertà. Tu sai che tutto è sulle tue spalle, tutte le decisioni portano la tua firma. Allora la tua fede diviene totale, il tuo abbandono a Dio, assoluto, la tua carità senza confini, la prudenza e l'audacia camminano insieme.

Ma parliamo di te. Don Germano, come stai? La tua croce si allunga sempre di più. Quanto hai sofferto nelle cliniche di Londra e di Venezia. Dio ha un particolare disegno su di te. Ora sei qui e ti dico: il Papa ha bisogno di te, vorrei che tu mi fossi vicino come mio consigliere teologico. Io sono *homo novus* in questi palazzi. Sul mio tavolo arrivano i fatti e i problemi religiosi di tutto il mondo. Io non devo salvare il mondo che è stato già salvato e redento da nostro Signore. Devo essere apostolo di verità e di misericordia, di unità, di pace e di giustizia, e se Dio vuole, dare la mia vita, anche subito, per la Chiesa e per il mondo.

Don Germano racconta che Papa Luciani gli confidò: Mi sono trovato nello spazio di poche ore ad essere il Pastore di tutta la Chiesa. Chiunque l'avesse tenuto, e Dio non voglia, anche desiderato, al momento dell'annuncio si sente sprofondare in un limbo misterioso dove ti pare di precipitare senza fine. Solo la fede ti salva. Mi sento come un bimbo al primo giorno di scuola. Egli porta il suo quaderno, tutto bianco, lo apre e lo guarda con ansia, con trepidazione, con curiosità e speranza. È tutto da scrivere. Sono uno scolaro di Cristo, ho tutto da imparare. Mi metto

all'ascolto. Gesù mi guiderà. Egli mi darà la lingua e la parola. Ho bisogno di buoni consigli, di qualcuno che mi voglia bene, che mi stia vicino, che mi conforti, qualcuno con il quale potere anche pregare assieme.

Mi sento e sono più povero di prima. Sono lo strumento di un disegno di Dio che mi supera e mi trascende. Per quanto tempo, non lo so. Ma non sarà per molto. C'è già colui che prenderà il mio posto. In Conclave stava di fronte a me. Paolo VI l'aveva preconizzato quando lo ascoltò nelle meditazioni tenute in Vaticano durante gli esercizi spirituali nella quaresima del '77. I tempi sono maturi per l'elezione di un Papa che venga da una terra ardente di fede e di carità, dove si vive la preghiera, la povertà, il dolore e la speranza. Ci sono giorni e ore in cui rivive in me il desiderio di tornare al Padre. Teresa d'Avila un giorno disse a Gesù: Signore, è tempo ormai che noi ci vediamo. Sento che il giorno si avvicina. Ora non ho più il pensiero sul cuore che mi prese dopo il colloquio con suor Lucia nel monastero di Coimbra. La previsione si è avverata. Accetto tutto con fiducia e letizia. Mi abbandono a Dio. Mi dico: ho i Libri Sacri, la Tradizione divenuta verità, ho Cristo Signore, Dio Padre e lo Spirito Santo. Mi proteggono la Vergine Maria, gli angeli e i santi. Mi precedono duemila anni di storia e una moltitudine di anime che pregano per il Papa. Ho la luce profetica del Concilio. Ora sono qui; sono il Papa; devo cercare con tutte le mie forze di fare bene il Papa. Non sarà mai lodato abbastanza quel santo uomo che fu Papa Giovanni quando annunciò al mondo che era giunta l'ora di Dio, l'ora dello Spirito Santo nell'amore di Cristo Signore. "L'annuncio del Concilio, disse Papa Giovanni, apparve nell'umiltà della nostra anima, come un'ispirazione spontanea e inaspettata".

Non dobbiamo dimenticare le ragioni profonde che hanno ispirato e voluto il Concilio. Papa Giovanni nella "Humanae salutis" dichiarava: "... in momenti di disperato bisogno la sposa di Cristo, la Chiesa, appare veramente come maestra di verità e dispensatrice di grazie, mostra a tutti la forza della carità, della preghiera umile e devota, del sacrificio e della sofferenza... L'umanità sta per entrare in una nuova fase della sua vita che imporrà alla Chiesa compiti di immensa portata, quali si sono resi necessari nei momenti tristi della sua storia. Il progresso tecnico e scientifico esalta l'uomo, che si ritiene svincolato da Dio, cresce il progresso materiale. Nasce un fenomeno nuovo davvero allarmante, un ateismo militante che si è diffuso dovunque. La Chiesa è viva e vitale; Cristo è presente e operante nella storia e in ogni angolo della terra. Perciò ascoltando una voce interna, come se venisse dall'alto, abbiamo voluto dare al mondo e alla Chiesa un nuovo Concilio". [...]

Papa Luciani ricordava a don Germano: In Concilio leggevo e ascoltavo le dichiarazioni dei Padri, i pareri dei teologi e la mia mente si apriva al senso universale della Chiesa e alla dimensione planetaria dei problemi religiosi, morali, culturali e sociali che investono l'uomo di ogni terra. I Padri hanno visto nel profondo i giorni di Dio, hanno sentito i desideri, le attese e le ansie dell'uomo. Il Concilio è ricco di idee e di proposte, di fermenti innovatori e di preziosi insegnamenti per una più incisiva azione

teologica e spirituale, ecclesiale e pastorale nel solco della Tradizione e dell'Unità. Nelle ore libere mi piaceva parlare con teologi ed esperti presenti in Concilio. Ho stretto amicizia con sacerdoti e vescovi di tutte le tendenze, italiani e stranieri. Io avevo bisogno di confrontare le mie idee, i miei pensieri, le mie interpretazioni al lume di chi ne sapeva più di me. Sono stati incontri preziosi.

Guai a noi se intralciassimo il cammino ecumenico con riduttive interpretazioni o ritardassimo i nuovi orientamenti missionari della Chiesa, nati sotto la forza ispiratrice dello Spirito Santo. Il Concilio va realizzato sotto la guida del Papa e dei Vescovi con l'apporto personale dei teologi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici di ogni paese. Non si può tornare indietro. Nella storia della Chiesa il Vaticano II è stato una vera assise ecumenica con la partecipazione di oltre 2500 Padri provenienti da ogni continente, lingua e razza. Al Concilio Vaticano I i vescovi e i cardinali erano tutti di origine europea. Tu hai scritto che la nuova frontiera dei cristiani è la teologia dell'ecumenismo. Un campo vastissimo di studio, di ricerca, di verifica e di confronto con le Chiese sorelle, con l'ebraismo e con le altre religioni universali. La Chiesa, secondo te, si apre ad un futuro di speranza e di unità in Cristo Signore, senza chiedere che venga cancellata l'identità di ogni confessione. Tu sei stato alle assise ecumeniche in Africa e hai conosciuto il mondo religioso, sociale, culturale, teologico ed ecclesiale delle comunità cristiane africane.

Oggi in Africa, vescovi, teologi, sacerdoti e missionari e laici chiedono con insistenza che venga convocato un Sinodo tutto per loro. So che qualche cardinale africano ne ha parlato a Paolo VI, il quale si è dichiarato favorevole, e anch'io lo sono. Io conosco il mondo religioso africano e sudamericano. Lo scopo centrale del Sinodo è di avere una visione globale, e se possibile, unitaria dell'intera Africa cristiana al fine di conoscere se i tempi sono maturi per dare vita, nel solco della fede e dell'unità e sotto la guida del Papa, a forme di cristianesimo africano e conoscere in quali modi nuovi è possibile incarnare il Vangelo e il cristianesimo nella cultura negro-africana. L'era delle missioni secondo il vecchio concetto è finita da un pezzo. Oggi, ogni comunità cristiana è missione. La nostra "teologia universale" è ancora quella europea di matrice greco-romana. Non può bastare per tutti i continenti e per tutti i tempi. La teologia non è fatta e finita una volta per sempre. È una ricchezza culturale e spirituale in continuo divenire, è ricerca fatta in ginocchio pregando, pur sapendo che qui sulla terra non ci sarà dato di potere contemplare Dio nel suo mistero.

La via tracciata da Cristo alla sua Chiesa è l'uomo. Si annunciano nuove frontiere spirituali e religiose nelle Chiese africane e sudamericane. Non sarà per domani. Occorre prudenza, saggezza e grazia di Dio.

Tu sei stato un pioniere dell'ecumenismo a Venezia assieme a monsignor Luigi Sartori di Padova. Ricordo che fu grazie alla tua collaborazione che il cardinale Agostino Bea venne a Venezia per una assise ecumenica, nei primi anni '60, al Teatro La Fenice, presente il patriarca Giovanni Urbani. Ebbe risonanza in tutta Italia. In passato avevo qualche perplessità su monsignor Sartori. Con le sue aperture ecumeniche e teologiche mi appariva un prete

di frontiera e forse, nello spirito e nella passione, lo era. Ho avuto occasione di ascoltarlo, ho letto i suoi scritti. Il suo e il mio vescovo Girolamo Bortignon mi ha fatto l'elogio: un prete di fede e di pietà, colto e preparato, un teologo che vede lontano, ancorato sempre all'unità e alla ortodossia. Don Germano interviene: Santo Padre, queste parole mi danno una grande gioia. Sapevo delle sue perplessità, ma speravo che un giorno lei potesse conoscerlo veramente. Monsignor Sartori è un mio grande amico, al quale voglio molto bene.

Caro don Germano, viviamo in un tempo che ci esalta e insieme ci spaventa. Milioni di uomini, bimbi, vecchi e donne patiscono la fame e sono trascinati nel dolore e nella morte. Oggi siamo testimoni di grandi avvenimenti nel bene e nel male, come mai era accaduto prima. L'uomo è inquieto, a volte appare disperato. L'uomo cerca un punto solare, rassicurante, cerca Cristo, cerca la pace. La pace, questo bene immenso, o sarà di tutti o non sarà di nessuno. In ogni parte del mondo sono in atto processi di trasformazione sociale, culturale, politica e religiosa, scientifica e tecnologica. Si affacciano nuove culture, nuove visioni della vita; cresce in tutti i popoli e specialmente nei giovani la voglia di libertà e di democrazia, di pace e di giustizia; nasce un più forte desiderio di salvaguardare la dignità della persona con tutti i suoi diritti e quel grande bene che è la creazione.

Nel mondo cristiano dopo il Concilio si pensa ai problemi di fede in termini moderni senza nulla togliere all'essenza del nostro credo; si lavora per dare vitalità al pensiero religioso, freschezza alle idee e novità e forza alle parole. Don Germano mi assicurava che Papa Luciani gli aveva ripetuto più volte: È solo Cristo che dobbiamo presentare al mondo, solo la sua parola. Solo lui salverà l'umanità. Dalla croce disse: Attirerò tutti a me, tutti. Fuori da questo nome non saremo mai ascoltati. Le nostre parole sono solo un'eco lontana della sua parola e spesso sono parole morte, perché sono solo nostre.

La Chiesa è un grande mistero di fede. Tu l'hai cantata tante volte nelle tue belle lezioni. Bisogna che noi riscopriamo il senso più alto e più puro della Chiesa. Dobbiamo ritrovare la nostra vera infanzia evangelica, come diceva Bernanos, per vivere la Chiesa nella purità del cuore, spoglia il più possibile da bardature rituali e burocratiche. Papa Giovanni il mattino del 13 novembre 1960 annunciava al mondo: "L'opera del nuovo Concilio Ecumenico tende solo e unicamente a far brillare nel volto della Chiesa di Gesù i raggi più belli e più puri della sua origine e presentarla, come il suo divino Fondatore la volle, senza macchia e senza ruga". La Chiesa è sempre giovane, è sempre nuova. La Chiesa sarà sempre più per l'uomo, con l'uomo, con tutto l'uomo, in ogni terra, razza e religione. Io non devo inventare niente. Voglio solo essere un padre e un pastore, che ama gli uomini a qualsiasi religione e razza appartengono e specialmente i più lontani, i più disperati. Tu sai che io non amo viaggiare, ma non posso chiudermi in Vaticano, lontano da tutti. Andrò dovunque mi vorranno, in ogni terra, in ogni paese, specialmente nei paesi poveri, dove c'è la fame e la guerra. Voglio incontrare i bimbi, i vecchi, le donne, le suore, i missionari e i vescovi che vivono e muoiono con la gente, nei luoghi

più sperduti, per testimoniare Cristo e aiutare i fratelli. Se mi sarà concesso voglio andare in Israele. Dobbiamo ristabilire i rapporti con quella nazione. La nostra casa è la casa comune di tutti i popoli. La diplomazia è un servizio prezioso, ma a volte lento, freddo, distaccato. Il cuore vede prima. In quella area d'Oriente i problemi sono immensi e crescono ogni giorno. Come si può risolverli se ci si ignora, se non ci si parla. Io voglio il dialogo, la riconciliazione. Io ho conosciuto tanti ebrei e con alcuni siamo diventati amici, come hai fatto tu.

Nei miei viaggi vorrei che tutto si svolgesse nella semplicità e nella carità. Cristo Gesù, Pietro e Paolo e Giovanni non furono capi di Stato. So e capisco tutte le ragioni storiche, di tradizione e di opportunità che possono dare prestigio alla Chiesa e al Papa ed essere di aiuto alle genti dove vivono e operano i cristiani. Ma come si fa a cambiare pelle di colpo, mettersi addosso un vestito così diverso, un titolo e un potere, intrinsecamente estranei alla missione del vescovo e del pastore, come quello di *sovrano* della Città del Vaticano.

So benissimo che non sarò io a cambiare le regole codificate da secoli, ma la Chiesa non deve avere potere né possedere ricchezze. Io voglio essere il padre, l'amico, il fratello che va pellegrino e missionario a trovare tutti, che viene a portare la pace, a confermare figli e fratelli nella fede, a chiedere giustizia, a difendere i deboli, abbracciare i poveri, i perseguitati, a confortare i carcerati, gli esuli, i senza patria e gli ammalati.

La persona del Papa va difesa e protetta perché è preziosa come lo è quella di ogni altro uomo. Il Papa deve essere prudente e vigilante, non deve esporsi ai pericoli e alle provocazioni. Come inviato del Signore deve abbandonarsi totalmente a lui qualunque cosa accada. Io non voglio scorte, nè soldati. Come non desidero che le guardie svizzere si inginocchino al mio passaggio e nessun altro lo faccia. Pietro a Cornelio che gli si era gettato ai piedi disse: "Alzati, anch'io sono un uomo". Desidero che un piccolo Sinodo permanente di vescovi mi conforti con suggerimenti e consigli in modo che quando il Papa si incontra con i popoli e le Chiese locali possa portare il pensiero religioso, ecclesiale e pastorale espresso e maturato dalla collegialità dei vescovi.

Nei miei viaggi io non intendo turbare o menomare in alcun modo l'autonomia e l'autorità degli episcopati locali. Io sono il fratello maggiore dei vescovi, debbo a loro grande rispetto, devo e voglio essere in comunione di amore con loro. Sono pensieri che mi tornano alla mente in queste notti insonni. La collegialità tra il Papa e i vescovi è stata confermata dal Concilio. La collegialità tra il Papa e i vescovi, resa e viva e operante, diventa la prova e il sigillo della cattolicità e si esprime attraverso il Sinodo dei vescovi. La collegialità tra i vescovi delle chiese locali si esplica, in primo luogo, nelle conferenze episcopali nazionali. Le conferenze episcopali nazionali sono state legittimate dal Concilio; hanno perciò pieno titolo di vita e di azione.

Ho ripensato con profonda gratitudine ai teologi, filosofi e pensatori sui quali ho rifatto la mia cultura durante e dopo il Concilio, Henri de Lubac, Bernhard Haering, Mathias Scheeben, Hans Urs von Balthasar, Yves Congar e Marie Dominique Chenu.

Uomini insigni, miei maestri, ricchi di sapienza e di esperienza da mettere al servizio della Chiesa e del Papa. A loro debbo grande riconoscenza.

Il Santo Padre si interrompe e si rivolge a me. Don Germano, adesso torniamo a te, a Venezia. Ci sono state tra di noi incomprensioni e paure in anni aspri e difficili, costellati di rischi per tutti. Anni tristi, gli anni '70, anni dolorosi, in cui abbiamo visto sacerdoti e religiosi lasciare il ministero. Ci siamo trovati in qualche momento, vicini a lacerazioni nel clero e con i laici. Abbiamo vissuto un delicato, difficile, doloroso travaglio di idee. Non c'era chiarezza di rapporti tra di noi. In alcuni era venuta meno la fiducia, la stima e il dialogo. I fatti dell'Isolotto di Firenze, dell'Officina di Genova e dell'abate Franzoni di Roma, erano sotto gli occhi di tutti. Ricordo che ci furono momenti in cui le assemblee del nostro Consiglio Presbiterale si tramutavano, per la turbolenza di pochi, in dibattiti esasperati.

C'era paura allora, e la paura è una cattiva consigliera. A volte fa vedere dei muri dove ci sono solo ombre. Con te e con tutti ho sempre parlato con il cuore in mano; ti dicevo, ti lascio libero di andare, di presenziare, di parlare secondo la tua volontà, anche se alcune tue posizioni mi facevano pensare. Io so che non è mai venuta meno in te l'obbedienza, la fedeltà e l'amore al tuo vescovo e alla Chiesa. Capita a volte che attorno al vescovo, come attorno al Papa, ci siano consiglieri saggi e prudenti. Altri meno. Noi preti, vorremmo un Vescovo ideale, un Papa ideale, fatto su misura per ognuno di noi, con doti e virtù eccelse. Il Vescovo è un uomo, il Papa è un uomo, basta questo per riconoscere che è anche un povero uomo, pur essendo investito di una autorità spirituale immensa.

Ho letto a suo tempo una lettera che un gruppo di sacerdoti veneziani, c'era anche la tua firma, avevano inviato a Paolo VI dopo la morte del patriarca Urbani e in attesa del nuovo patriarca. In essa si faceva presente al Papa: "La Chiesa locale, che si costruisce attorno al Vescovo e alla Eucaristia, sente l'esigenza di essere sollecitata a dare la sua cooperazione non solo di preghiera, ma anche di offerta delle esigenze e dei problemi pastorali in essa presenti, nel momento in cui lo Spirito Santo suggerisce preziose indicazioni circa la persona più adatta per questo ministero episcopale". Ho letto anche la risposta che Paolo VI vi ha mandato a mezzo del cardinale Carlo Confalonieri. Io condivido pienamente i pensieri da voi espressi a Paolo VI. Per il nuovo patriarca io desidero che venga consultata la conferenza episcopale veneta e il consiglio presbiterale di Venezia. Ripeto qui a te quello che ho detto a suo tempo a tutti i preti veneziani. Non sono stato io a volere venire a Venezia. Io ho rifiutato. Sono stato *comandato* dal Papa. Paolo VI mi chiamò la sera al telefono e mi disse: È il Papa che glielo chiede, la prego di accettare.

Adesso voglio dirti un'altra cosa. Nei giorni della mia ordinazione episcopale ho avuto un lungo colloquio con Papa Giovanni. Mi parlò con grande confidenza, mi disse cose che porterò con me, altre che posso dire. Mi trattò come un figlio. "Lei è un teologo, mi disse, ma un conto è insegnare, un conto essere pastori di una diocesi. Lei dovrà parlare a uomini, donne, bimbi e vecchi di ogni

ceto e condizione, sia chiaro, sia semplice, sia breve, si tenga basso, non si abbandoni ai voli dell'eloquenza, che lascia il vuoto dietro di sé. Se deve parlare a laici e chierici di cose grandi, usi il linguaggio dei bambini, non sbaglierà".

Io gli avevo chiesto che mi esonerasse dal diventare vescovo. Mi rispose: "Sono stato io a sceglierla. Lei non può rifiutare. Gesù benedetto la ricolmerà di grazie. Vuol dire di no al Signore? Egli sa quello che fa". Come un padre mi diede altri consigli. Poi tirò fuori da un cassetto un libretto, lo aprì e lesse: "Quattro cose che arrecano grande pace. Studiati, figliolo, di fare la volontà altrui piuttosto che la tua; preferisci sempre di possedere meno che di più; cerca sempre l'ultimo posto e di sottostare a tutti; desidera sempre e prega che si compia in te la volontà di Dio". L'ultima, aggiunse Papa Giovanni, è quella giusta per oggi. Erano pensieri dell'*Imitazione di Cristo*. Congedandomi volle abbracciarmi. Gli chiesi di benedirmi. Nel colloquio aveva voluto che gli sedessi accanto. Devo dirti che sono stato un prediletto dei miei vescovi, Cattarossi, Bortignon e Muccin. Papa Giovanni e Papa Paolo mi hanno dato segni straordinari di predilezione. Ora sono qui, devo fare il Papa con tutte le mie forze.

Dichiaro a te e desidero che tu lo dica, se vorrai, che il clero veneziano è stato ed è fedele al vescovo, al Papa e alla Chiesa. Io non ho che da lodarmi dei parroci e dei preti veneziani. Alcuni è vero, mi hanno fatto soffrire, come hanno fatto soffrire il patriarca Urbani. Questo accade anche in altre diocesi. I preti e i religiosi che hanno lasciato il ministero io li amo più di prima, sono sempre pronto ad accoglierli, come sono pronto ad aiutarli in tutto, senza condizioni. Le cause della loro defezione sono molte e complesse, alcune restano sepolte nella coscienza di ognuno. Ma temo che ci sia stata anche una carenza di formazione e di educazione spirituale. Mi sono spesso interrogato se i nostri metodi educativi siano ancora adeguati alle esigenze dei ragazzi e dei giovani che vengono da noi a farsi preti. Io so che anche in questo campo è faticoso e difficile lasciarsi guidare dallo spirito del Concilio. La formazione a comprendere e a vivere la vocazione sacerdotale - seme delicatissimo esposto a tutte le insidie - ha i suoi tempi. Dobbiamo conoscere e affrontare con rinnovata competenza, con una più alta preparazione e con un senso più moderno tutte le fragilità e le debolezze innate o acquisite e tutte le richieste e i bisogni dei giovani di oggi, per potere guidare i seminaristi verso il migliore equilibrio umano e cristiano.

Nella casa di Dio accadono tante cose. Tu sai che anche i santi possono sbagliare. Pio X non volle credere alla fedeltà e alla sincera obbedienza del cardinale Carlo Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano, accusato da alcuni sacerdoti di favorire il *modernismo*, una dottrina considerata allora come un'eresia. [...]

Fu Papa Giovanni che fece riaprire il processo di beatificazione del cardinale Andrea Ferrari. In quella circostanza disse: Domine Dio a volte permette che anche tra uomini santi come Pio X e il cardinale Ferrari avvengano incomprensioni e durezza per far risaltare la sua grazia e la sua misericordia con cui egli ricompone tutto in fraternità e pace e perché sia evidente a noi la nostra pochezza e la

nostra insipienza. Papa Luciani mi parlò con passione di don Lorenzo Milani e di don Primo Mazzolari. Mi disse: Ho un debito con tutti e due, li ho conosciuti personalmente. Patirono prove amare dai loro vescovi e dalla Chiesa. Due preti, due pastori, due profeti lasciati soli. [...] Don Lorenzo e don Primo meritano di riavere ufficialmente l'onore e il posto che a loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati. Come lo merita l'abate Antonio Rosmini: un prete che ha amato la Chiesa, che ha sofferto per la Chiesa. Un uomo di vastissima cultura, di integra fede cristiana, un maestro di sapienza filosofica e morale che vedeva con chiarezza nelle strutture ecclesiali i ritardi e le inadempienze evangeliche e pastorali

della Chiesa. Voglio trovare un'occasione per parlare di Antonio Rosmini e della sua opera, che ho riletto con attenzione. Prima mi incontrerò con i padri rosminiani e così faremo pace. Quando venne pubblicata la mia tesi di laurea su *L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*, alcuni di loro si dichiararono in disaccordo con il mio pensiero e la mia analisi. Io desidero che si riveda il decreto dottrinale n. 10, *Post obitum*, con il quale la Sacra Romana Universale Inquisizione condannò le *40 Proposizioni* tratte dagli scritti dell'abate Antonio Rosmini. Lo faremo con calma, ma lo faremo.

[continua]

BIBBIA APERTA



IL PROFILO DI PAOLO NELLE LETTERE E NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (1ª parte)

Rinaldo Fabris

Premessa

Paolo è il grande protagonista della missione cristiana al mondo delle genti, fuori della terra d'Israele. A lui possiamo accostarci da due prospettive: attraverso l'opera narrativa di Luca, autore del terzo Vangelo e degli *Atti degli Apostoli*, che riflette sull'esperienza del primo trentennio cristiano, e attraverso l'epistolario paolino, composto di tredici lettere (non essendo più attribuita all'apostolo la quattordicesima, la Lettera agli Ebrei). Di queste Lettere sette sono state dettate da Paolo, mentre le altre sei sono scritte dai suoi discepoli a nome suo alle comunità cristiane di origine paolina.

Dalle sette autentiche (1 Tessalonicesi, Romani, 1 e 2 Corinzi, Filippesi, Filemone, Galati) emerge un profilo autobiografico: Paolo parla in prima persona, senza pudore e senza ritegno, confessandosi davanti ai suoi cristiani. Nella prima Lettera alla chiesa di Tessalonica (la Salonicco di oggi), che è il primo testo cristiano (scritta negli anni Cinquanta, forse prima delle raccolte delle parole di Gesù che confluiranno nei vangeli di Matteo e di Luca, prima anche del vangelo di Marco, nonostante l'ipotesi che vorrebbe anticiparne la data agli anni 45/50), rivela chiaramente, nei cinque capitoletti che la compongono nell'edizione a stampa, il temperamento e lo stile dell'apostolo.

Le due immagini di Paolo, quella delle Lettere e quella degli *Atti*, sotto certi aspetti sembrano contraddittorie, soprattutto per il profilo teologico e spirituale. Invece per quanto riguarda l'attività, i tempi, la geografia e la storia della missione di Paolo, le due fonti convergono. In alcuni casi addirittura si sovrappongono con un'eccezionale coincidenza.

Si può citare a questo proposito l'episodio della fuga di Paolo da Damasco. Infatti, mentre nel racconto che lo stesso Paolo fa nella seconda Lettera ai Corinzi (2 Cor 11,32), il particolare della cesta è presentato come un elemento non troppo glorioso (indicando che egli fuggì di notte come un ladro), negli *Atti* (At 9,25) è invece visto come un intervento di Dio che salva il testimone di Gesù Cristo. Qui emerge il duplice modo di presentare il personaggio: Luca scrive un'agiografia, cioè la storia di un personaggio ammirato e idealizzato, mentre Paolo, nelle sue Lettere che sono testi

della comunicazione a distanza, parla ai suoi cristiani con semplicità, ma anche con grande audacia, con franchezza, con senso di responsabilità e autorità.

Il Paolo più conosciuto è indubbiamente quello degli *Atti degli Apostoli*. Da un'indagine fatta tra insegnanti di religione durante un corso d'aggiornamento, è emerso che, al liceo, viene, sì, presentata in qualche misura la figura di Paolo, ma attingendo soltanto agli *Atti* (la chiamata di Paolo, la cosiddetta conversione, i viaggi); mentre della Lettera ai Romani, dell'insegnamento di Paolo sulla libertà, sulla comunità, sulla giustificazione, sul dono dello Spirito, si parla molto poco. Certo, sono temi difficili da presentare ai ragazzi; questa realtà però è preoccupante, perché prolunga una tradizione d'ignoranza del messaggio paolino.

Ciò vale anche per la collocazione di Paolo tra le letture della messa domenicale: viene proclamata una prima lettura dall'Antico Testamento, poi il Salmo, e - molto spesso - un brano dalle Lettere di Paolo. Purtroppo, da un testo così breve e presentato senza il contesto, è difficile capire chi scrive, quando scrive, quali sono i problemi; sembra che il testo della Lettera navighi sulle nuvole. In genere, il celebrante si limita a commentare il brano evangelico, che come racconto di miracolo o parabola è più semplice. Nell'omelia domenicale spesso si tralascia anche il brano dell'Antico Testamento perché non è sempre un testo accessibile e richiederebbe una cornice storica e culturale.

Due ritratti di Paolo

Si possono tracciare due ritratti di Paolo, entrambi validi. Da un lato l'autoritratto che emerge dalle sette Lettere autentiche (più quegli elementi che si trovano nelle Lettere della tradizione di Paolo conservati dai suoi discepoli), dall'altro l'immagine che ne dà Luca negli *Atti degli apostoli*.

Chi va, a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, trova un celebre quadro del Caravaggio: *La conversione di Paolo*. Un enorme cavallo sta in mezzo al quadro, mentre, a terra, Paolo appare abbacinato dalla luce. Il Caravaggio aveva bisogno di questo grande cavallo, che gli fa da specchio per la luce; questo particolare però è un'invenzione

del pittore, dato che gli *Atti degli Apostoli* non ne parlano affatto; ciononostante, tutti continuiamo a dire che Paolo è caduto da cavallo sulla via di Damasco!

Altro esempio: normalmente l'iconografia presenta Paolo con la spada; di qui, egli viene considerato un soldato romano. Così, ad esempio, viene raffigurato nelle immagini e statue che si trovano nelle chiese e cappelle dedicate a san Paolo. Spunti per quest'immagine di Paolo si trovano nella narrazione molto vivace di Luca negli *Atti degli Apostoli*. Luca è un artista, un pittore: non col pennello (anche se la tradizione gli attribuisce qualche immagine della Madonna) ma con la parola egli ha "dipinto" il Vangelo delle origini attraverso il racconto dell'annuncio dell'angelo a Maria. Negli *Atti*, la scena della Pentecoste, la chiamata di Paolo e i suoi viaggi sono dei pezzi di letteratura che si prestano alla trasposizione in una *fiction*.

L'autoritratto delle sette lettere autentiche si può mettere a confronto con l'immagine che si ricava dagli *Atti*. Diciamo subito che, nel secondo volume di Luca, Paolo occupa la scena per più di tre quarti del racconto. Nei capitoli 10, 11, 12 troviamo ancora qualche comparsa di Pietro, ma già nel capitolo 9 è presente Saulo che, a partire dal capitolo 13, diventa Paolo e protagonista del racconto sino alla fine, cioè sino al capitolo 28. Egli compare la prima volta nell'episodio della lapidazione di Stefano. A custodire le vesti dei testimoni che devono lanciare la pietra contro il bestemmiatore Stefano, è un giovane chiamato *Shaul* in ebraico e aramaico. Però fin da ragazzo Paolo è conosciuto anche col nome romano grecizzato *Paulos*, "il piccolo". C'è un'assonanza tra *Shaulos* e *Paulos*. Luca conosce ambedue i nomi, quello ebraico e quello latino-greco. Forse questo secondo nome è un indizio del fatto che Paolo è cittadino romano.

Paolo, testimone della morte di Stefano, ne prende il posto. Egli fa parte di quella corrente dei primi cristiani di origine ebraica che parla il greco e ha una mentalità aperta ai popoli, una cultura diversa da quelli di lingua e cultura ebraica. Sono ebrei che fanno capo al gruppo dei "sette" di cui Stefano è il portavoce. Anch'egli ha un nome ellenistico *Stéfanos*, (che significa *corona*). Ma prima che Paolo sostituisca questo gruppo, c'è la svolta narrata da Luca nel capitolo 9 degli *Atti*: il persecutore diventa "apostolo". Bisogna precisare subito, però, che il termine "apostolo", tanto difeso da Paolo con argomentazione articolata e vivace nella Lettera ai Galati e nella prima Lettera ai Corinzi, è un titolo che Luca sottrae al personaggio protagonista della missione cristiana. Infatti non lo chiama mai apostolo, perché gli apostoli sono i Dodici. Solo in un paio di versetti, nel capitolo 14, Luca chiama Barnaba e Paolo "apostoli", ma nel senso etimologico di *inviati* delle comunità. I veri "apostoli" sono i dodici inviati di Gesù, il Signore risorto. Il numero dodici, ricostituito dopo la morte di Giuda, rappresenta le dodici tribù d'Israele. Paolo sarà il testimone, il profeta, il servo, lo strumento scelto da Dio per portare il nome di Gesù davanti ai popoli, ma non è *apostolos*. Questo particolare ci rivela così la diversa prospettiva di Luca rispetto al Paolo delle Lettere. Se Luca avesse conosciuto Paolo non avrebbe potuto sottrargli il titolo di apostolo. Anche se Paolo non fa parte dei Dodici, è l'inviato di Gesù Cristo. Nella Lettera ai Galati egli incomincia così: "Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio" (Gal 1, 1). Egli tiene a questa qualifica che

gli dà l'autorevolezza necessaria per annunciare il Vangelo come inviato o delegato di Dio. Paolo non evangelizza di sua iniziativa, ma perché è stato incaricato da Dio come il profeta, che è ambasciatore del Signore.

Sulla via di Damasco

L'episodio della via di Damasco negli *Atti*, è raccontato tre volte: al capitolo 9, nei capitoli 20-21, poi ancora al capitolo 26. Sono tre edizioni dello stesso episodio. Si tratta dunque di un momento importante, perché attraverso Paolo il cristianesimo varca le soglie del mondo ebraico, esce dalla tutela della religione di Abramo, Isacco, Giacobbe e si apre al mondo dei popoli. Paolo ne diventa il grande organizzatore e teologo, che riflette sul significato della missione ai popoli. Luca racconta quest'episodio affermando che Paolo, persecutore della Chiesa, con le lettere credenziali ricevute a Gerusalemme dall'autorità, va a Damasco per ricercare i discepoli della "via" (*hodòs*), cioè del cristianesimo. Mentre si avvicina alla città, è avvolto da una luce più splendente del sole e sente una voce che lo chiama "*Shaul!*" in lingua ebraica. "Chi sei o Signore?" chiede Paolo. "Io sono quel Gesù che tu perseguiti". Qui Luca parla di una caduta a terra, nel senso che Paolo, come Ezechiele e Daniele, di fronte alla manifestazione di Dio, cade tramortito, non vede più nulla, abbacinato dalla luce. Condotta in città dai compagni di viaggio, rimane tre giorni senza mangiare e senza bere. Anania, un cristiano di Damasco, gli ridona la vista imponendogli le mani e lo invita ricevere il battesimo. Luca chiama quest'esperienza di Paolo "conversione". Ormai siamo abituati a parlare della conversione di Paolo sulla via di Damasco o di Paolo convertito. Anche chi non ha mai letto né gli *Atti degli Apostoli* né le Lettere paoline usa espressioni come "fulminato sulla via di Damasco".

Confrontiamo il racconto lucano (scritto trent'anni dopo gli episodi narrati) con quello fatto da Paolo in prima persona nella Lettera ai Galati, nella prima Lettera ai Corinzi e anche nella Lettera ai Filippesi. Paolo infatti più volte si richiama a quest'esperienza che lo ha cambiato interiormente. Egli dice semplicemente: "Sono apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio" (cfr. Gal 1, 1). Prima di parlare della sua chiamata accenna alla sua esperienza di persecutore: "Voi conoscete la mia militanza di ebreo zelante". Nella lingua greca usa il termine *zelotes*, che oggi si potrebbe tradurre come "fondamentalista", integralista, militante, al punto da inquisire e perseguire in forma violenta un movimento che egli considera pericoloso per la religione e la nazione ebraica. Questo è un punto molto delicato per capire Paolo, che diventa apostolo "militante", ma non più con le armi. "Impegnato a distruggere e a radicare la chiesa di Dio", "Ho perseguitato la Chiesa di Dio": sono espressioni che si trovano nella Lettera ai Galati e nella prima Lettera ai Corinzi, dove Paolo evoca la sua esperienza di persecutore. "Superavo lo zelo dei miei coetanei nel giudaismo". Il termine *iudaïsmos* è usato qui per indicare non solo l'ebraismo, ma la coincidenza tra religione e nazione. Siccome il movimento cristiano fondato da Gesù abbandona la via della legge, cioè delle osservanze attribuite a Mosè che definiscono l'identità del popolo ebraico, Paolo persegue i cristiani in quanto eretici e devianti, cercando di farli rientrare nell'ortodossia. Nella Lettera ai Galati egli parla dell'iniziativa di Dio che ha trasformato la sua vita in

termini molto diversi da quelli che troviamo negli *Atti*. Nel suo racconto autobiografico non si parla di strada, né di luce, né della voce e del dialogo; non c'è la caduta a terra, bensì un'esperienza interiore: «Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare in me suo Figlio [...], subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme, da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi tornai a Damasco» (Gal 1,15-17).

Tutta la scena di Damasco è ridotta qui a un verbo: "rivelò in me il suo Figlio". Paolo nella sua autobiografia ricorda Damasco (questo particolare è interessante), parla di un'esperienza di illuminazione interiore e la fa risalire a Dio. Egli scopre che il Crocifisso del Golgota, l'ebreo ucciso dalla polizia romana per ordine di Pilato in accordo con le autorità del tempio, non è un eretico da condannare, da bestemmia, ma è il Figlio di Dio. È la grande svolta! Quel Gesù condannato alla morte di croce come un terrorista, come i militanti antiromani, è il Figlio di Dio. Dunque i suoi seguaci non sono più da perseguire, sono i fedeli, sono coloro che hanno colto quella realtà del volto di Dio che Paolo ha cercato per trent'anni attraverso le Scritture, indagando, osservando scrupolosamente i precetti di separazione dai gentili o non-ebrei. In altre parole, Dio non si incontra attraverso la legge, il tempio, le regole o i riti. Dio è il Padre di Gesù Cristo. Dio è la realtà d'amore che si rivela in Gesù che è così fedele a Dio come un figlio e solidale con la condizione umana come un fratello e amico. Di conseguenza, la via per incontrare Dio non passa attraverso il tempio; non c'è bisogno di diventare ebrei; non c'è bisogno di osservare la dieta, né il calendario delle feste. Basta accogliere questo amore di Dio e lasciarsi trasformare. Questa accoglienza dell'iniziativa di Dio si chiama fede. Credere vuol dire aprirsi all'azione liberante di Dio, che ci strappa dalla solitudine, dall'angoscia, dalla paura della morte e ci mette in un nuovo rapporto con lui. Questo vale per tutti gli esseri umani.

Come chiamare questa esperienza di Paolo? Conversione? Ecco quanto scrive egli stesso nella Lettera ai Filippesi (Fil 3,3-6). Incomincia con una battuta forte, martellante: "Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dai mutilati". Quelli che chiama "mutilati", sono i circoncisi, assimilati ai mutilati o evirati. È un insulto nei confronti di chi pratica la circoncisione. Poi aggiunge: "Noi siamo i veri circoncisi. Noi che rendiamo culto a Dio nello spirito, sebbene io possa vantarmi della mia ascendenza ebraica: circonciso l'ottavo giorno...". Paolo è nato in una famiglia osservante, figlio di ebrei emigrati a Tarso, in Cilicia, nella Turchia attuale, a dieci chilometri dal mare, di fronte all'isola di Cipro. Nato da una famiglia di commercianti tessili, benestanti. Il nonno o il padre hanno acquistato la cittadinanza romana. Ma sono ebrei osservanti. Paolo è ebreo da ebrei, israelita, della tribù di Beniamino. Questa tribù ha dato i natali al primo re d'Israele, Shaul. Paolo è ebreo per lingua e cultura. Egli è di formazione ebraica. Infatti nel tracciare il suo autoritratto prosegue dicendo: "per quanto riguarda la legge, fariseo". Paolo è un militante. I farisei - conosciuti attraverso i Vangeli - sono laici che vogliono vivere nella santità levitica, osservando tutte le prescrizioni della Toráh. Paolo fa parte di questa confraternita o associazione che persegue l'ideale del vero Israele, curando la purità della

nazione e della religione dei padri. L'appartenenza ebraica si vive attraverso l'osservanza della Legge. Per quanto riguarda la giustizia fondata sulla legge, cioè sul Decalogo, Paolo dichiara di essere irreprensibile.

Sotto il profilo religioso e morale Paolo non ha nulla da rimproverarsi. Crede in Dio, osserva scrupolosamente la legge e i comandamenti. Come si può dunque definire "un convertito"? Agostino sarà un convertito, altri peccatori saranno convertiti. Paolo non è un peccatore, ma un devoto ebreo osservante. Nelle sue Lettere, infatti, non si trova mai il verbo "convertirsi", in riferimento alla sua chiamata. Dio con la sua grazia lo ha chiamato, come ha chiamato i profeti, lo ha illuminato, afferrato, conquistato. Sono queste le espressioni che egli adopera per parlare dell'esperienza che ha cambiato la sua vita. Potremmo, se mai, conservare il termine "convertito" in termini religiosi, intendendo per conversione un cambiamento del sistema religioso, un po' com'è il sistema copernicano rispetto a quello tolemaico. Non è più la terra al centro di questo sistema, ma il sole. Così, non è più la Toráh, la Legge, il centro, con le sue esigenze, ma è Gesù Cristo, che Paolo chiama il "mio Signore". Egli dichiara subito dopo: "Ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura".

Per Luca, invece, questa chiamata di Paolo è una conversione, perché egli vuole presentare Paolo come il modello di coloro che rispondono all'iniziativa di Dio. Inoltre il Paolo persecutore, per Luca, è un peccatore: tanto è vero che Anania lo invita a farsi battezzare per lavare i peccati. Ma Paolo non ha nessun peccato da lavare, se non quelli che hanno tutti. Non è un peccatore, ma un religioso e osservante ebreo che ora pone al centro della sua vita non più la legge, ma il Dio di Gesù Cristo, che egli chiama "il Padre nostro, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo".

Completiamo il quadro dei due profili. Il Paolo delle Lettere è chiamato per iniziativa di Dio. Da questa esperienza Paolo scopre la grazia, la libertà, la fede e il giusto rapporto con Dio, che chiama "giustificazione". Il termine "giustificazione" indica che l'uomo è "reso giusto", non "scusato", ma reso giusto nel profondo. Questa giustizia non dipende dalle cose che ha compiuto: riti, preghiere, osservanze. È la grazia di Dio, il suo amore, che si offre al credente nel volto di Gesù. Egli deve solo accogliere, come si accoglie la luce. È la luce che illumina. Non sei tu la fonte della luce. È Dio che ti illumina. Tu apri eventualmente la porta, la finestra. Questo sì. Aprire la porta o la finestra si chiama "credere". È un atto di libertà, così come nella libertà si accoglie la vita. Che cosa abbiamo fatto per avere la vita? Uno può anche rifiutarla, buttarla via: è vero. Così è anche per la fede. Qualcuno mi dice: "Non ho la fede, non ho avuto questo dono", ma: Che stai dicendo? - rispondo - La fede è come la vita, è il senso profondo della vita. Non è un'opinione, non è una propensione come per la musica, per lo sport, per l'arte. La fede non è altro che la libertà di accogliere il dono di Dio; e il primo dono è vivere. Si tratta di chiarire questa dimensione, che è caratteristica del pensiero di Paolo, come anche del primo cristianesimo. Paolo ha riflettuto in modo particolare su questo tema perché ha vissuto in prima persona ciò che poi annuncia agli altri cristiani. Dirà nella Lettera ai Romani (Rm 1,16): "Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi

del Greco", perché la giustizia di Dio, cioè il suo amore fedele, si rivela nel Vangelo. A noi richiede solo la fede, il totale abbandono a questa iniziativa.

L'ultima parte degli Atti degli Apostoli

Negli *Atti* Luca presenta la missione di Paolo, che dopo la chiamata e il concilio di Gerusalemme svolge un'intensa attività di evangelizzazione raggiungendo l'Europa, ossia la Macedonia e la Grecia. L'autore degli *Atti* narra poi gli ultimi dieci anni della sua missione, soprattutto nei due centri di Corinto e di Efeso, da dove scrive gran parte delle sue Lettere. Infatti, quando non può raggiungere i suoi cristiani, Paolo manda un collaboratore - Timoteo, Tito o altri - oppure scrive una lettera per rispondere ai loro interrogativi, per chiarire i problemi rimasti in sospeso, per risolvere le difficoltà.

Nell'ultima parte degli *Atti* Luca dedica una decina di capitoli al Paolo testimone del Vangelo in catene. Arrestato a Gerusalemme, perché accusato (ingiustamente) di avere introdotto nell'area sacra del tempio un non-ebreo, e trasferito poi a Cesarea per iniziativa del tribuno romano, che intende proteggerlo da un complotto ordito dai giudei nei suoi confronti, egli rimane qui due anni, incontrando anche i governatori, Antonio Felice e Porcio Festo, e il re Agrippa. La narrazione prosegue poi descrivendo il viaggio di Paolo in catene verso Roma, il naufragio a Malta, l'arrivo nella capitale dell'impero. Qui Luca conclude il suo racconto ricordando l'incontro di Paolo con la comunità ebraica, alla quale egli, basandosi sulle Scritture, presenta Gesù Messia, ricevendo però un rifiuto, che lo induce a scegliere, in modo definitivo, di dedicarsi completamente ai non-ebrei, alle genti. Gli ultimi due versetti degli *Atti degli Apostoli* ci offrono questa immagine di Paolo, che, per due anni, in un alloggio preso a pigione, accoglie tutti quelli che vanno

a lui, parlando del Regno di Dio e delle cose del Signore Gesù, senza impedimento e con tutta franchezza (cfr. At 28,30-31).

Qui finisce il racconto di Luca. Per dieci capitoli egli ci ha raccontato le udienze dei processi, le traversie, le minacce, i complotti, gli sforzi dei Giudei per farlo estradare a Gerusalemme, l'appello di Paolo al tribunale dell'imperatore, in seguito al quale viene effettivamente mandato a Roma. Ci si attenderebbe di sapere l'esito di questo processo, ma in realtà l'autore chiude il suo libro senza dirci come la vicenda si è conclusa. È come se in un romanzo giallo a un certo punto sparissero i personaggi dalla scena e non fosse detto qual è il finale. Secondo Luca, Paolo è ancora a Roma e sta parlando. Egli non è morto, ma continua a parlare del Signore Gesù. Facendolo arrivare a Roma, dove può parlare per due anni del Regno di Dio e del Signore Gesù, Luca ha assolto il suo compito: mostrare il cammino della Parola. Paolo è strumento di questa Parola.

Il libro degli *Atti* non è né la biografia né l'apologia di Paolo accusato di sovversione nei confronti dell'impero o di essere nemico degli ebrei. È la storia della Parola, che con la forza dello Spirito va da Gerusalemme agli estremi confini della terra. Paolo, negli *Atti*, è al servizio del vangelo, è il testimone, il profeta. Anche se Luca non lo chiama apostolo, egli ha tutti i connotati dell'ambasciatore della Parola. Noi potremmo definirlo il tredicesimo apostolo, anche se per Luca gli apostoli sono solo i Dodici come dodici sono i figli di Giacobbe-Israele.

[continua]

* Conferenza tenuta a Mestre l'8 ottobre 2002, per iniziativa della Scuola Biblica diocesana. Testo trascritto da registrazione e rivisto dal Relatore.

*La Scuola Biblica invita alle conferenze pubbliche
con cui dà inizio al secondo quadrimestre dei suoi lavori*

INCONTRI SULLA BIBBIA

Giovedì 8 gennaio 2009 - ore 18.00

NELLA FORESTA DELLE LETTURE BIBLICHE: LIBERTÀ E REGOLE NELL'INTERPRETAZIONE

don Patrizio Rota-Scalabrini

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano

Venerdì 9 gennaio - ore 18.00

LO SCRIGNO SEGRETO DEI GRANDI SACERDOTI MEMORIA FONDATRICE E CANONE DELLE SACRE SCRITTURE

don Gianantonio Borgonovo

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano

SCUOLA GRANDE SAN GIOVANNI EVANGELISTA

San Polo, 2454 - Venezia



CORSO ECUMENICO 2009: PAOLO, APOSTOLO DELLE GENTI

Per il 2009 il Centro Pattaro, le chiese evangeliche Luterana, Valdese e Metodista, il SAE e la rivista "Esodo" propongono una nuova edizione del tradizionale corso ecumenico, dedicata alla figura di Paolo. Egli ebbe la missione di andare a predicare la Parola di Dio a tutti gli uomini: prima ad Antiochia e in Asia Minore, poi in Macedonia, in Grecia e a Roma, portando così la Parola fuori da Gerusalemme e dall'ambiente ebraico e integrando nella sequela di Gesù sia chi proveniva dall'ebraismo sia le "genti", cioè i pagani. Gli incontri si articoleranno in una serie di riflessioni che metteranno in evidenza soprattutto la particolare capacità dell'apostolo di presentare la novità del messaggio cristiano tenendo conto delle diverse sensibilità e dei diversi linguaggi presenti nel bacino del Mediterraneo nel I secolo. Il tema rappresenta la prosecuzione di quello sviluppato nel corso dell'anno precedente, che trattava della figura di Gesù e della sua messianicità, e tiene conto del fatto che la Chiesa Cattolica romana ha proclamato il 2008-2009 "Anno Paolino".

Gli incontri ci terranno impegnati nei giovedì della Quaresima 2009. Avranno inizio giovedì 26 gennaio alle ore 17.30 nella Scuola Grande di S. Teodoro, quando il prof. Paolo Ricca, docente emerito della Facoltà Valdese di Teologia, aprirà il corso con una relazione di taglio storico-teologico: "Da Gesù a Paolo".

Gli incontri si sposteranno poi presso la sede del Centro Pattaro, in Campo S. Maurizio. Il secondo appuntamento affronterà le questioni relative agli sviluppi e alla ricezione del messaggio paolino in ambito ecumenico: come sappiamo, al centro della predicazione dell'apostolo sta il tema del raggiungimento della salvezza, la "giustificazione", e l'oratore metterà a fuoco la riflessione che ha portato la Chiesa cattolica romana e la Federazione luterana mondiale a sottoscrivere una "Dichiarazione congiunta sulla giustificazione", firmata nella città tedesca di Augusta il 31 ottobre

1999. Di questo parlerà don Francesco Massagrande, del Collegio universitario "Don Antonio Mazza" di Padova. Seguirà quindi una panoramica sull'attività missionaria dell'apostolo Paolo, presentata da Gregorio Plescan, pastore della Chiesa valdese e metodista di Venezia, che affronterà il tema "Paolo, predicatore urbano". Concluderà il corso una riflessione di Almut Kramm, pastora della Comunità luterana di Venezia, che affronterà l'argomento sempre attuale "Paolo e i doni dello Spirito Santo".

PAOLO APOSTOLO DELLE GENTI

Giovedì 26 febbraio - ore 17.30

Scuola Grande di S. Teodoro

"Da Gesù a Paolo"

Prof. Paolo Ricca

(Facoltà Valdese di Teologia - Roma)

Giovedì 5 marzo - ore 18.00

Centro Pattaro

"La giustificazione da Paolo al documento di consenso"

Don Francesco Massagrande

(Collegio "Don Mazza" - Padova)

Giovedì 12 marzo - ore 18.00

Centro Pattaro

"Paolo predicatore urbano"

Pastore Gregorio Plescan

(Chiesa valdese e metodista - Venezia)

Giovedì 19 marzo - ore 18.00

Centro Pattaro

"Paolo e i doni dello Spirito"

Pastora Almut Kramm

(Chiesa evangelica luterana - Venezia)

SAGGI



LA PREGHIERA DI GESÙ (1ª parte)

Marco Da Ponte

Nelle pagine seguenti, vorrei proporre una sorta di "invito alla lettura" del capitolo che Joseph Ratzinger - Benedetto XVI dedica al *Padre nostro* nel suo libro *Gesù di Nazaret* (Rizzoli, Milano 2007); vorrei con ciò in qualche modo rispondere alla sua esortazione a conoscere meglio la persona di Gesù.

Ho pensato di raccogliere in queste note il percorso di approfondimento cui sono stato indirizzato dalla riflessione sviluppata dal Papa: prenderò, quindi, a prestito molte delle cose da lui scritte nel suo libro (confido che non me ne vorrà...), che confronterò con alcuni elementi di esegesi, tratti

dal commento di Joachim Gnllka (*Il vangelo di Matteo. Parte prima*, Paideia, Brescia 1990; il Papa stesso dichiara di essersene servito) e a cui affiancherò qualche volta osservazioni tratte dal libro di Heinz Schürmann *Padre nostro. La preghiera del Signore* (Jaca Book, Milano 1982).

Prefazione: un esempio di metodo

Il capitolo che Benedetto XVI dedica alla preghiera di Gesù rappresenta un esempio molto nitido dell'ottica e del metodo con il quale un cristiano deve accostarsi alla Sacra Scrittura. In primo luogo, è evidente il signifi-

ficato teologico che il Papa attribuisce all'approccio alla Scrittura: esso segue un andamento ben delineato che va dalla conoscenza del testo biblico alla sua comprensione, alla comprensione del suo significato teologico, alla comprensione del suo significato spirituale per me ora; leggere questo capitolo significa quindi partecipare a una vera e propria lezione di esegesi teologica applicata alla vita morale e spirituale del cristiano. Nello stesso tempo, risalta con altrettanta chiarezza la metodologia esegetica da lui utilizzata: si tratta di quella che viene definita "esegesi canonica", che consiste nell'interpretare la Scrittura per mezzo della Scrittura (metodo praticato anche dalla tradizione rabbinica) e avvalendosi delle interpretazioni elaborate dai grandi Padri della Chiesa.

Premessa: le preghiere di Gesù

Prima di entrare nel merito di quella specialissima preghiera che è il *Padre nostro*, vediamo come prega generalmente Gesù, secondo le testimonianze dei vangeli.

Innanzitutto, certamente Gesù prega nella sinagoga partecipando al culto; perciò prega con le preghiere rituali giudaiche e in questo non si distingue da ogni altro pio giudeo del suo tempo.

Nei vangeli, però, si dice anche che Gesù si ritira a pregare da solo, al di fuori delle occasioni culturali codificate: è un'azione che, secondo i vangeli, Gesù compie spesso, ma raramente sono riportate le parole che Gesù pronuncia in quelle occasioni. Consideriamo alcuni passi evangelici:

E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà" (Mt 26,39-42).

E diceva: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36).

"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42).

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Lc 10,21-22).

Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!

Padre, glorifica il tuo nome (Gv 12,27-28).

A questi testi andrebbe poi aggiunta la famosa "preghiera sacerdotale" contenuta nel capitolo 17 del vangelo secondo Giovanni.

Come avviene per ogni uomo, anche per Gesù la preghiera rappresenta l'espressione più pregnante e più rivelatrice della spiritualità. Questi passi rivestono perciò un'importanza decisiva per capire la spiritualità di Gesù: in tutti appare l'invocazione "Padre", che costituisce la chiave non solo della sua preghiera ma di tutta la sua vita, del suo rapporto con Dio e della sua missione redentiva.

Il Padre nostro

Il *Padre nostro* rappresenta certamente la più nota e la più tipica delle preghiere cristiane, fin dall'antichità. Tertulliano lo definisce "*breviarium totius evangelii*", perché in esso troviamo tutte le istanze fondamentali del vangelo. Nella sua brevità condensa molti elementi che riguardano sia la persona di Gesù sia le modalità della nostra preghiera. Per poterne cogliere tutta la densità, dobbiamo assumere due criteri interpretativi fondamentali, che apparentemente sembrano contrapporsi (cfr. Schürmann, pp. 13-15):

- 1) L'annuncio di Gesù deve chiarire il Padre nostro; infatti, soltanto chi lascia che la sua vita sia determinata dalla parola di Gesù potrà comprendere la preghiera di Gesù.
- 2) Il *Padre nostro* è però anche la chiave dell'annuncio di Gesù, perciò se intendiamo conoscere i veri desideri e le intenzioni ultime di Gesù, la cosa migliore è interrogare la sua preghiera: essa ci rivelerà forse persino di più del suo annuncio stesso.

Questo duplice criterio interpretativo è, in linea di massima, il medesimo che viene seguito da Benedetto XVI in questo capitolo del suo libro.

Esistono due versioni del *Padre nostro*: quella più breve che troviamo nel vangelo secondo Luca e quella nella redazione di Matteo, che è poi diventata tradizionale. Il Papa si riferisce prevalentemente a questa seconda, proprio per quel motivo. Il testo delle due versioni è molto simile, come si può facilmente constatare osservando una tavola sinottica, specialmente se si confronta il testo greco (cfr. ad esempio A. POPPI, *Sinossi dei quattro vangeli*, EMP, Padova [diverse edizioni]). Questa forte similitudine lascia ritenere che le due versioni provengano da una tradizione comune (probabilmente la cosiddetta fonte "Q"), disponibile già in lingua greca. Non sappiamo se sia esistita mai una versione originale in lingua aramaica precedente a quella in greco, mentre, al contrario, risultano alcune *retroversioni* dal greco all'aramaico. Valutando l'insieme, si può vedere che le amplificazioni, introdotte da Matteo rispetto alla versione di Luca, non modificano né il significato complessivo né quello delle singole parti.

I contenuti e le particolarità stilistiche del *Padre nostro* presentano alcune evidenti affinità con l'ambiente culturale e religioso giudaico (per es. con la preghiera del *Qaddish*¹); in un certo senso è vero che potrebbe essere pronunciato anche da un giudeo che non volesse sapere nulla di Gesù. Alla fine della mia riflessione, però, risulterà che, nonostante queste affinità, il *Padre nostro* non può essere considerato una preghiera giudaica.

Nella versione di Matteo, il *Padre nostro* fa parte del "Discorso della montagna", che delinea un quadro completo di "come si fa a essere uomini [...]; se essere uomo significa essenzialmente relazione con Dio, è chiaro allora che ne fa parte il parlare con Dio e l'ascoltare Dio. Per questo il Discorso della montagna comprende anche un insegnamento sulla preghiera; il Signore ci dice come dobbiamo pregare" (Benedetto XVI, p. 157).

Nel vangelo secondo Matteo, prima del *Padre nostro* c'è una breve istruzione sulla preghiera che mette in guardia da una preghiera di pura ritualità esteriore e vuota e prescrive, al contrario, quella discrezione che è essenziale in un rapporto d'amore. Tuttavia il Papa mette in guardia

anche da un altro pericolo, tipico dell'attuale contesto culturale: il rischio che la nostra preghiera personale e la nostra immagine di Dio diventino soggettive e finiscano per rispecchiare più noi stessi che il Dio vivente (Benedetto XVI, p. 160). Per questo motivo, le preghiere della tradizione della Chiesa ci aiutano a conoscere Dio autenticamente: nella preghiera liturgica, infatti, la parola precede e il nostro spirito deve adeguarsi (nella *Regola* di S. Benedetto si trova detto: "*mens nostra concordet voci nostrae*" [il nostro spirito concordi con la nostra voce]); il nostro spirito, infatti, non sarebbe capace di rivolgersi a Dio, non saprebbe come fare, ma la Parola di Dio ci suggerisce le parole e ci insegna a pregare (è quello che avviene quando la liturgia ci propone di pregare con i *Salmi*): "la parola ci precede" (p. 160).

La medesima linea viene indicata anche nella breve introduzione che troviamo nel testo parallelo di Luca: gli apostoli vedono Gesù pregare e gli chiedono di insegnare loro a farlo. Inoltre, nella redazione di Luca, il *Padre nostro* ha a che fare direttamente con la preghiera di Gesù: rispondendo alla richiesta dei discepoli, Gesù li fa entrare nel dialogo tra sé e il Padre.

Queste considerazioni preliminari ci permettono una conoscenza più approfondita del contesto, all'interno del quale il testo del *Padre nostro* è collocato, e possono perciò aiutarci a coglierne più esattamente il messaggio. Il Papa stesso riassume molto chiaramente l'importanza di tale contestualizzazione:

Per l'interpretazione del *Padre nostro* questo ha un duplice significato. Da un lato è molto importante ascoltare con la maggior precisione possibile la parola di Gesù, così come ci è stata tramandata nella Scrittura. [...] ma dobbiamo anche tener presente che il *Padre nostro* proviene dalla sua preghiera personale, dal dialogo del Figlio con il Padre. Ciò vuol dire che esso raggiunge una grande profondità al di là delle parole. Comprende tutta la vastità dell'esistere umano di ogni tempo e perciò non può essere scandagliato con un'interpretazione meramente storica, per quanto importante essa sia (p. 162).

Padre nostro che sei nei cieli

Secondo Gnllka (p. 326), "Padre" è un'espressione che viene usata con riferimento a Dio anche nell'AT - p. es. in Es 4,22 s. viene espressa in forma indiretta: "Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva!". È presente anche come invocazione di preghiera:

Signore, padre e padrone della mia vita, non abbandonami al loro volere, non lasciarmi cadere a causa loro (Sir 23,1).
Esclamai: "Signore, mio padre tu sei e campione della mia salvezza, non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia, nel tempo dello sconforto e della desolazione. Io loderò sempre il tuo nome; canterò inni a te con riconoscenza" (Sir 51,10).

Moneta falsa siamo da lui considerati, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di aver Dio per padre (Sap 2,16).

La tua provvidenza, o Padre, la guida perché tu hai predisposto una strada anche nel mare, un sentiero sicuro anche fra le onde (Sap 14,3).

Essa sta a significare la paternità di Dio sul popolo di Israele. Ma per intendere in che senso la usa Gesù, dobbiamo inquadrarla alla luce del modo in cui egli si rivolge al Padre, emblematicamente evidenziato nella famosa espressione: "*Abbà*" (Mc 14,36). Con essa Gesù invoca Dio come Padre non in quanto figlio che fa parte del popolo di Israele, ma in forza del particolare rapporto che ha con Lui come *suo figlio unigenito*. Perciò, quando Gesù insegna ai suoi discepoli ad usare l'espressione "Padre" significa che egli li autorizza a pregare come lui, a usare quell'espressione nel modo in cui la usa lui.

Benedetto XVI apre il suo commento a questa prima invocazione ricorrendo a una citazione da Reinhold Schneider:

Il *Padre nostro* inizia con una grande consolazione; noi possiamo dire Padre. In questa sola parola è racchiusa l'intera storia della redenzione. Possiamo dire Padre, perché il Figlio era nostro Fratello e ci ha rivelato il Padre; perché per opera di Cristo siamo tornati ad essere figli di Dio (p. 165).

Possiamo e dobbiamo, quindi, imparare da Gesù cosa vuol dire la parola "Padre" pronunciata da lui. Innanzitutto, "nei discorsi di Gesù il Padre appare come la fonte di ogni bene, come il criterio di misura dell'uomo divenuto retto ('perfetto')" (p. 166); ma, soprattutto, "nello specchio della figura di Gesù noi conosciamo chi è e come è Dio: attraverso il Figlio troviamo il Padre. 'Chi ha visto me ha visto il Padre' (Gv 14,8 ss.)" (p. 167). La vera paternità di Dio, perciò, non ha niente a che fare con una sorta di antropomorfismo, perché "il *Padre nostro* non proietta un'immagine umana nel cielo, ma a partire dal cielo - da Gesù - ci mostra come dovremmo e come possiamo diventare uomini" (p. 167).

La paternità di Dio è una realtà che può presentare per noi due dimensioni. Dio è nostro Padre in quanto è il nostro creatore, perciò noi apparteniamo a lui; siccome la nostra filiazione da lui avviene per Gesù e in Gesù, essa è divenuta un concetto dinamico:

Noi non siamo già in modo compiuto figli di Dio, ma dobbiamo diventarlo ed esserlo sempre di più mediante una nostra sempre più profonda comunione con Gesù. Essere figli diventa l'equivalente di seguire Cristo. La parola che qualifica Dio come Padre diviene così un appello per noi: a vivere come "figlio" e "figlia" (p. 168).

Inoltre, essa non comporta mai per noi una dipendenza, ma al contrario un rimanere nella relazione di amore che sostiene l'esistenza umana e le dà senso; in questo modo possiamo ritrovare il senso originario della paternità di Dio nel suo essere creatore - e noi suoi figli, cioè sue creature. Il Padre è detto "*nostro*" perché solo Gesù può dire "Padre mio": infatti solo lui è davvero il figlio unigenito di Dio. Noi, invece, possiamo dire "Padre" solo perché siamo compresi nei discepoli a cui Gesù insegna a pregare; possiamo dire "Padre" solo se siamo suoi discepoli, se lo diciamo nel "noi" dei discepoli. Questo non vuol dire che il *Padre nostro* sia una preghiera che, secondo Gesù, avrebbe potuto essere detta solo da coloro che erano in quel momento i suoi discepoli - o addirittura solo dai Dodici -; vuol dire piuttosto che essa richiede una condizione: far parte della vita di Gesù, accettare

il “vieni e seguimi!”. Dobbiamo intendere bene questa condizione e perciò essa viene così chiarita dal Papa:

Solo mediante la comunione con Gesù Cristo diventiamo veramente “figli di Dio”. Così questa parola “nostro” è decisamente impegnativa: ci chiede di uscire dal recinto chiuso del nostro “io”. Ci chiede di entrare nella comunità degli altri figli di Dio. Ci chiede di abbandonare ciò che è soltanto nostro, ciò che separa (p. 171).

Nello stesso tempo, quando preghiamo con il *Padre nostro*, noi preghiamo in comunione con l'intera umanità, con l'intera famiglia di Dio: la preghiera ci apre alla comunione universale. Occorre però avere presente che questo non è un presupposto, ma una conseguenza, e per di più non una conseguenza del nostro atteggiamento di disponibilità verso gli altri, bensì del fatto che Gesù, che è il Figlio di Dio, è fratello per ogni uomo. Il fatto che noi possiamo sentirci - ed essere - fratelli tra noi dipende prima di tutto da Gesù. La nostra bontà e generosità non avrebbero alcun potere in ordine alla comune condizione di essere reciprocamente fratelli perché tutti figli di Dio. Qui non si tratta, perciò, né del valore *etico* della fratellanza tra esseri umani, né del nobile desiderio di sentirsi ed essere membri di una comunità religiosa. Qui non siamo noi i protagonisti! Il significato dell'aggettivo possessivo “nostro” ci aiuta a capire l'aggiunta “che sei nei cieli”: si tratta di riconoscere che oltre alla nostra paternità terrena proveniamo tutti da un unico Padre che è misura e origine di ogni paternità. È proprio questo che ci aiuta a evitare ogni antropomorfismo: “La paternità di Dio è più reale della paternità umana, perché ultimamente il nostro essere lo abbiamo da Lui; perché egli ci ha pensati e voluti fin dall'eternità” (p. 172). Benedetto XVI prende anche in considerazione la tesi secondo cui Dio sarebbe anche madre e la chiarisce, con una distinzione che nel linguaggio della teologia dogmatica è fondamentale per non creare pericolose derive antropomorfe. Prima di tutto egli ribadisce che il paragone dell'amore di Dio con l'amore di una madre esiste certamente nella Bibbia, dal momento che in più passi viene usata la parola ebraica *rahamim* “che originariamente significa “grembo materno”, ma poi diventa il termine per il *con-patire* di Dio con l'uomo, per la misericordia di Dio” (p. 169). Si tratta, appunto, di un *paragone*; bisogna, perciò, intendere che “madre” nella Bibbia è un'immagine ma non un *titolo* di Dio:

Solo a tentoni possiamo cercare di comprenderlo. Naturalmente Dio non è né uomo né donna, ma appunto Dio, il creatore dell'uomo e della donna. Le divinità-madri, che circondavano il popolo d'Israele come anche la Chiesa del Nuovo-Testamento, mostravano un'immagine del rapporto tra Dio e mondo decisamente antitetica rispetto all'immagine biblica di Dio. Esse includevano sempre e forse inevitabilmente concezioni panteistiche, nelle quali la differenza tra Creatore e creatura scompariva. [...] Al contrario, l'immagine del padre era ed è adatta a esprimere l'alterità tra Creatore e creatura, la sovranità del suo atto creativo [...] e la pura trascendenza di Dio (p. 170).

Per questo Benedetto XVI, anche a questo proposito, esorta a pregare “così come Gesù, sullo sfondo della Sacra Scrittura, ci ha insegnato a pregare, non come ci viene in mente o come ci piace” (p. 171).

Sia santificato il tuo nome

È in questa invocazione che appare più evidente il paragone di contenuto e di stile con la preghiera giudaica nota con il nome di *Qaddish*.

Per prima cosa, esaminiamo gli elementi linguistici. Il verbo è al passivo: chi è il soggetto che deve santificare il nome di Dio? Si tratta certamente di un “*passivum divinum*”, ossia la forma passiva utilizzata nella Bibbia per attribuire a Dio un'azione: è dunque Dio che santifica il suo stesso nome.

Ma che cos'è “il nome di Dio”? Per comprenderlo dobbiamo ricollegarci al testo del libro dell'Esodo in cui Mosè si trova di fronte al rovetto ardente. In effetti, l'idea del nome di Dio appartiene essenzialmente al mondo politeistico, in cui il nome era indispensabile per distinguere un dio da un altro. Ma il Dio che chiama Mosè dal rovetto ardente è veramente Dio, non esiste nella pluralità, dunque a rigore non deve avere un nome; perciò la risposta di Dio “è insieme rifiuto e assenso”: “Io sono colui che sono” (Es 3,14). Egli è e basta; si tratta di un nome che è insieme anche un non-nome.

Possiamo comprendere, allora, che il nome di Dio ha a che fare con la relazione tra Dio e l'uomo: da una parte Dio accetta di proporsi con un nome e in questo modo ci permette di invocarlo, ma dall'altra in questo modo egli affronta il rischio della relazione, dell'essere con noi. Si apre così una vicenda di relazione tra Dio e gli uomini che giunge a compimento nell'incarnazione; infatti, nella cosiddetta “preghiera sacerdotale” Gesù si presenta come il nuovo Mosè: “Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini” (Gv 17,6). “Ciò che ebbe inizio presso il rovetto ardente nel deserto del Sinai si compie presso il rovetto ardente della croce. Dio ora è davvero divenuto accessibile nel suo Figlio fatto uomo” (p. 174).

Concedendo agli uomini di invocarlo, Dio apre nello stesso tempo la possibilità che noi abusiamo del suo nome e possiamo infamarlo, perciò noi non siamo certamente all'altezza di pronunciare il nome di Dio senza rischiare di infamarlo e di conseguenza meno ancora possiamo santificarlo. Solo Dio può fare questo per noi; noi possiamo quindi soltanto “implorare Lui stesso che non lasci annientare la luce del suo nome in questo mondo. [...] Questa supplica, tuttavia, costituisce sempre per noi anche un grande esame di coscienza: come tratto io il santo nome di Dio?” (p.175).

Venga il tuo regno

Prendo le mosse questa volta dal libro di Schürmann (cfr. pp. 57-70). Considerando l'insieme dei Vangeli sinottici, l'annuncio dell'avvicinarsi del Regno di Dio, della sua sovranità è innegabilmente l'annuncio centrale della predicazione di Gesù: “Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: ‘Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo’” (Mc 1,14 s.). Per tentare di riassumere il significato dell'espressione, molto complessa e assai difficile da ricondurre al nostro lessico, dobbiamo tenere conto che, nella linea dell'apocalittica tardo-giudaica che certamente Gesù aveva presente e del cui lessico si avvale in alcune occasioni, “Regno di Dio”

significa la signoria e la gloria di Dio che ha come effetto la salvezza e la beatitudine dell'uomo.

Commentando questa invocazione, Benedetto XVI si colloca sostanzialmente su una prospettiva analoga: "con questa domanda riconosciamo anzitutto il primato di Dio: dove Lui non c'è, niente può essere buono" (p. 176). In altre parole, la volontà di Dio è assunta come criterio ultimo e definitivo di ogni questione; solo essa può creare vera giustizia, perché riferirsi ad essa significa riconoscere a Dio il suo diritto, e solo così possiamo trovare il criterio su cui misurare il diritto tra gli uomini. Ma perché questo sia possibile, occorre avere il "cuore docile" (p. 177), ossia permettere che sia Dio a regnare e non pretendere di essere noi a farlo: "e per questo noi dobbiamo pregare sempre".

Anche questa domanda, poi, si chiarisce se la consideriamo nel contesto, cioè riferendo il *Padre nostro* direttamente a Gesù e al suo rapporto con il Padre: "Gesù è il regno di Dio in persona", perciò chiedere che venga il regno di Dio equivale a chiedere di essere sempre uniti a Gesù. Tomando alle considerazioni di Schürmann (cfr. pp. 69-70), possiamo chiederci quale sia il tempo di questa venuta. Nel testo greco, la forma verbale (*elthêto* [venga]) è al tempo aoristo, perciò non indica una venuta che si rinnova in continuazione, ma l'avvenimento unico dell'ultima regale venuta di Dio; si riferisce, quindi, a qualcosa di futuro e trascendente che mette fine a tutto il mondo immanente e all'attuale tempo terreno. Da notare che, nelle preghiere giudaiche, un'invocazione di questo tipo giunge alla fine di una serie di invocazioni, mentre qui si trova all'inizio ed è la più urgente, quasi l'unica. La venuta del regno ha perciò una valenza escatologica.

Tuttavia, considerando l'insieme del messaggio di Gesù, si può vedere che nel suo annuncio il regno escatologico non è solo futuro ma anche presente.

Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio (Lc 11,20).

Interrogato dai farisei: "Quando verrà il regno di Dio?", rispose: "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!" (Lc 17,20-21).

Anche la domanda per la venuta del regno, dunque, si pone nella dinamica tra l'*eschaton* ancora in sospeso e quello già attuato.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

Secondo Gnilka, questa terza domanda rappresenta un'interpretazione della seconda: la sovranità di Dio si realizza là dove è riconosciuta e praticata la sua volontà. Anche qui possiamo trovare un'analogia con la tradizione giudaica, in particolare con la preghiera delle Diciotto Benedizioni ("Dacci buone ricompense insieme con coloro che fanno la tua volontà") e trova una forte affinità con l'affermazione documentata in 1Mac 3,60 ("Il Cielo farà succedere gli avvenimenti secondo quanto è stabilito lassù"). Tuttavia, la peculiarità del *Padre nostro*, a questo proposito, consiste nell'aspetto teocentrico; è un richiamo all'agire escatologico di Dio: in questa domanda si chiede il compimento della signoria divina.

Benedetto XVI chiarisce che la volontà di Dio è il criterio

non soltanto del nostro volere ma anche del nostro *essere*, perché noi siamo "figli". La domanda è completata dalla specificazione "come in cielo così in terra": non si tratta soltanto di un'espressione metaforica per intendere la vastità cosmica in cui si realizza il volere di Dio.

Dove si fa la volontà di Dio, lì è il cielo. L'essenza del cielo è l'essere una sola cosa con la volontà di Dio, l'unione tra volontà e verità. La terra diventa "cielo" se e in quanto in essa vien fatta la volontà di Dio, mentre è solo "terra", polo opposto del cielo, se e in quanto essa si sottrae alla volontà di Dio. Perciò noi chiediamo che le cose in terra vadano come in cielo, che la terra diventi "cielo" (p. 178).

Schürmann (p. 86) si chiede come mai Matteo aggiunga questa terza domanda, non presente nella versione di Luca: a suo giudizio, è da escludere che essa pre-esistesse nella fonte Q e che Luca l'abbia omessa; in effetti, in qualche modo essa è già implicita nella precedente. Tuttavia, queste parole, aggiunte nel testo di Matteo, comportano un riferimento alla responsabilità degli uomini ("come in terra") affinché la volontà di Dio venga effettivamente attuata nel loro mondo. La nostra responsabilità entra in gioco, infatti, nell'ascoltare le parole con le quali Dio ci ha comunicato la sua volontà, permettendo a noi di metterci in cammino di nuovo, nonostante il peccato, verso la sua volontà. Questo vale in maniera ancora più vera per Gesù: essere una sola cosa con la volontà del Padre è la fonte della vita di Gesù; molti passi del NT insistono su questo:

E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". [...] E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà" (Mt 26,39-42).

Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4,34).

Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,5-7).

Possiamo così capire che Gesù stesso è il "cielo" nel senso più profondo e più autentico. Suggestivo è così il Papa: "in questa terza domanda del *Padre nostro* chiediamo ultimamente di avvicinarci sempre di più a Lui affinché la volontà di Dio vinca la forza di gravità del nostro egoismo e ci faccia capaci dell'altezza alla quale siamo chiamati" (p. 181).

[continua]

¹Ne riporto qui il testo, secondo la traduzione citata in C. Di Sante, *La preghiera d'Israele. Alle origini della liturgia cristiana* (Marietti, Casale Monferrato 1985): "Qaddish - santificazione del Nome di Dio. Sia magnificato e santificato il suo grande Nome, nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà. Venga il suo regno, durante la vostra vita e i vostri giorni e durante la vita di tutta la casa d'Israele, fra breve e nel tempo prossimo. Amen. Sia il suo grande Nome benedetto per i secoli dei secoli. Sia lodato, glorificato, esaltato, innalzato, dichiarato

eccelso, splendido, elevato e celebrato il Nome del Santo, egli sia benedetto; egli è al di sopra di ogni benedizione, canto, lode e parola di consolazione che si pronuncino nel mondo. Amen. Sia concessa pace grande dal cielo e vita prospera sopra di noi e sopra Israele. Amen.

Colui che nei luoghi eccelsi stabilisce la pace, nella sua misericordia stabilisca la pace sopra di noi e sopra tutto Israele. Amen. Benedite il Signore, degno di lode. Benedite il Signore, degno di lode in eterno e per sempre. Amen”.



IN MEMORIAM

NANDINA PEDITTO

Ada Lotto

Il 22 settembre è tornata alla casa del Padre Nandina Peditto, che per anni ha seguito le attività del Centro Pattaro, partecipando alle varie iniziative con una presenza discreta ma viva, intervenendo alle lezioni con domande e osservazioni sempre ricche e profonde. Iscritta alla Scuola Biblica fin dal primo anno, partecipava con gioioso entusiasmo agli incontri, coinvolgendo anche altri in questa esperienza. Laureata in Lettere a Milano, all'Università Cattolica, insegnò in istituti veneziani, magistrale e turistico, fino al pensionamento (non un approdo, ma tappa di una vita vissuta con coerenza). Studente, aveva frequentato la Fuci, quindi il gruppo dei “Laureati cattolici”, divenuto poi Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale). In parrocchia di San Canciano fu catechista e, negli ultimi anni, guidò un Gruppo di ascolto per la lettura biblica. Pur nella traversia, Nandina ha fatto il suo cammino con

fede e perseveranza in famiglia e fuori. Era una creatura schietta e lieta. Aveva il gusto di vivere, l'amore per la natura e le cose belle, il piacere di comunicare e di incontrare gli altri, la volontà di aiutarli. La sua fede era sorretta dalla consuetudine con la liturgia: dono della Parola e preghiera, alimento e azione di grazie. Per questo Nandina poté vivere il lungo, duro tempo del buio (la sua cecità) e della malattia senza angoscia, senza ribellione. A chi domandava: “Come stai?” rispondeva: “Come Dio vuole, quindi bene”. E alla fine, pur nella sofferenza, era in pace. A chi cercava di trattenerla diceva: “Lasciami andare”. Non per la stanchezza: sapeva che c'era Qualcuno ad aspettarla, il Dio Vivente. “Saremo con Lui per sempre”, dice san Paolo. Il dolore del distacco da questa amica sia accompagnato dalla certezza di un compimento nella misericordia del Signore.



DALLA BIBLIOTECA

PROPOSTE DI LETTURA

OWEN GINGERICH, *Cercando Dio nell'Universo*, Lindau, Torino 2007, pag.144.

Ricordo la mia ammirata meraviglia quando, al secondo anno della facoltà di Chimica, mi imbattei, durante il corso di Analisi Matematica, nella dimostrazione dello sviluppo in serie di Taylor-McLaurin: terrore di noi studenti, ma di una eleganza, bellezza, armonia tali da ricordare più un'opera d'arte che un teorema matematico.

Mi chiedo come fosse possibile che una tale meraviglia (ma avrei scoperto presto molte altre, e ben più ardite, costruzioni dell'intelletto umano) fosse il prodotto di un organo, per quanto complesso come il nostro cervello, aggregatosi per puro caso e in un modo del tutto contrario alle più semplici leggi della statistica, come il paradigma culturale dominante sembrava richiedere... il ricordo di tale disagio è affiorato alla mia mente mentre procedevo nella lettura di *Cercando Dio nell'Universo* di Owen Gingerich.

Può osare uno scienziato credere nel “disegno”, cioè in un progetto intelligente pre-esistente all'origine dell'Universo e che ne guidi, prendendone a cura il destino, l'evoluzione presente e futura? È, in altre parole, possibile leggere nella natura l'impronta di una Entità superiore, trascendente ad essa e che possa essere identificata con il Dio Creatore delle principali religioni monoteiste?

È quanto si chiede Gingerich, professore di Astronomia e Storia della Scienza all'Università di Harvard ed astronomo emerito presso lo Smithsonian Astrophysical Observatory, nel suo volumetto che raccoglie, in poco più di cento pagine, una serie di tre lezioni-conferenze tenute nel novembre 2005 nella Memorial Church ad Harvard, davanti ad un pubblico composito per interessi e riferimenti culturali e religiosi.

Gingerich, figura di spicco tra gli esperti di Copernico, è anche membro della locale Chiesa mennonita, una delle tante che formano l'arcipelago di matrice protestante. Per l'autore Scienza e Fede non sono mai state - almeno a livello personale - in contraddizione, come lascia chiaramente intendere fin dalle prime pagine dell'opera, in cui dichiara in modo quasi disarmante come esistano fondamentalmente due atteggiamenti possibili di fronte ai fenomeni naturali, nel porci anche solo semplici domande del tipo “Perché l'acqua della mia teiera sta bollendo?”. Tra le risposte possibili: “Perché sto fornendo al sistema una dose sufficiente di energia cinetica per far vincere alle molecole di H₂O le forze di coesione del liquido, provocando l'ebollizione” (risposta di stampo analitico-scientifico) oppure “Perché mi sto facendo un thè” (di stampo finalistico).

Un esempio solo apparentemente banale, ma che chiarisce come la medesima realtà, lo stesso fenomeno possano essere letti secondo Gingerich con chiavi interpretative diverse a seconda della motivazione con cui lo si guarda, senza che esistano una particolare gerarchia di importanza o un grado

di verità predominante. Senz'altro un modo interessante e provocatorio di presentare il complesso nodo dei rapporti tra Scienza e Fede, sullo sfondo dell'acceso dibattito concernente i concetti di creazionismo, evolucionismo e *Intelligent Design*, ma dall'alto di un'esperienza in entrambi i campi e di una cultura talmente ampie che, grazie all'umiltà intellettuale con cui Gingerich affronta il tema, pone l'autore al di sopra ed oltre i possibili attacchi che tanto gli scienziati "senza-Dio" quanto i devoti "creazionisti fondamentalisti" potrebbero venir tentati di fargli, qualora si fermassero ad una lettura superficiale del libro. Libro che superficiale di certo non è, sebbene sia tutt'altro che una sapiente opera di divulgazione scientifica o di Teologia. Al contrario, Gingerich non perde mai di vista la modestia a suo avviso necessaria per poter parlare di queste grandi tematiche con serietà, senza correre il rischio di dire qualcosa a vanvera.

Non a caso si ritrova spesso a citare Albert Einstein: "Le esperienze sensibili sono il soggetto dato. Ma la teoria che le interpreterà è opera umana... mai interamente conclusiva, sempre soggetta a problemi e dubbi".

E Gingerich aggiunge, parlando dei limiti della Scienza, ben noti agli scienziati ma concetto estraneo a chi se ne serve per scopi meramente utilitaristici o, peggio, ideologici: "Gli scienziati lavorano con la fisica, ma (forse senza volerlo) possiedono un sistema di credenze più vasto: la metafisica, un termine che va recuperato nel suo significato letterale di oltre la fisica": intende dire che nessun osservatore della natura può dichiarare il suo punto di vista "neutro" o "oggettivo", perché sarà sempre e comunque influenzato da una visione pregiudiziale di stampo o materialistico o trascendentistico del dato, che ne orienta l'interazione con la realtà. Una visione che ben si inquadra nel solco delle tendenze epistemologiche moderne, dove si riconoscono gli influssi di Popper, Kuhn e Feyerabend.

Gli scienziati, pur abituati a interpretare il mondo fisico in termini scientifici, si confrontano anche con la struttura metafisica al cui interno è possibile interpretare l'Universo, in un senso (materialista) o in un altro (che rimanda a trascendenze).

Quanto all'*Intelligent Design*, il movimento che fa capo al *Discovery Institute* statunitense e da non confondere con il movimento creazionista-fondamentalista (il secondo pretende di leggere letteralmente le Sacre Scritture per spiegare tutti gli eventi naturali, il primo cerca di derivare dalle scoperte scientifiche una qualche evidenza dell'azione ordinativa di un Dio Creatore), Gingerich ritiene che, qualora lo si presenti come alternativo alle spiegazioni naturalistiche offerte dalla Scienza, questo viene semplicemente frainteso. D'altra parte, se anche all'interro della sua struttura la Scienza non può funzionare altrimenti che secondo i suoi statuti epistemolo-

gici - che non richiedono esplicitamente la mano di Dio - ciò non significa necessariamente che l'Universo sia privo di Dio, né che l'uomo debba rinunciare a ricercarlo, anche a partire dai dati suggeriti dalla lettura della natura.

Né Gingerich risparmia critiche, pur condividendone la fede in un Dio Creatore, ai fautori dell'*Intelligent Design* che pretendono di derivare una causa prima incausata ("ciò che tutti definiamo Dio", come direbbe Tommaso d'Aquino) dall'analisi di una serie di cause seconde, perché la causa prima semplicemente le trascende infinitamente.

Gingerich, che può essere definito come uno scienziato credente, evolucionista e teista, rende verosimile l'idea che i due modi di pensiero non debbano per forza ritrovarsi in conflitto uno contro l'altro, a meno che una delle "controparti" non cerchi indebite incursioni nel campo proprio dell'altra, specialmente se guidata da cieca e pregiudiziale avversione, purtroppo comune tanto in campo religioso quanto agnostico.

Il suo ragionamento parte dall'esposizione della propria personale esperienza, cioè delle modalità con cui sono maturate nell'animo di uno scienziato le "domande ultime" sul senso dell'esistenza, domande cui la Scienza di per sé non è in grado di rispondere.

Continua con una originale confutazione del principio di mediocrità, derivato arbitrariamente a suo dire dal "principio copernicano": un ragionamento di sicuro impatto, se si ricorda come Gingerich sia uno dei massimi esperti al mondo su Copernico.

Segue il capitolo centrale, estremamente denso di riflessioni, spunti, domande e provocazioni dal titolo emblematico "Osa uno scienziato credere nel disegno?", per andare a concludersi con "Domande senza risposta" che, efficacemente ed umilmente, rimanda all'idea fondamentale di Gingerich relativa alla provvisorietà del sapere scientifico in termini veritativi e all'inadeguatezza delle categorie del pensiero umano per dare risposta al limite antropologico costitutivo dell'uomo, certamente capace di una spiritualità che trascende se stesso, ma strutturalmente esistente nel mondo della materialità.

Un libro che consigliamo di leggere tanto agli agnostici più convinti che ai credenti più "oltranzisti" e a tutti coloro che, senza necessitare né di una specifica competenza teologica né di una preparazione scientifica che vada oltre il comune bagaglio di una formazione scolastica superiore, nutrono interesse per un dibattito tra scienziati e uomini di fede che nel mondo, aldilà delle piccole e tristi beghe politiche che il sistema accademico nazionale è stato purtroppo in grado di produrre, sta crescendo di intensità e di livello intellettuale giorno dopo giorno.

Francesco Berengo

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLA VITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238673

Anno XXI, n. 4 - Ottobre-Dicembre 2008 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
PAPA LUCIANI NEL RICORDO
DI DON GERMANO (1ª parte)



_____ pag. 9
LA PREGHIERA DI GESÙ (1ª parte)
Marco Da Ponte



_____ pag. 5
IL PROFILO DI PAOLO NELLE LETTERE
E NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (1ª parte)
Rinaldo Fabris



_____ pag. 14
NANDINA PEDITTO
Ada Lotto



_____ pag. 9
CORSO ECUMENICO 2009:
PAOLO, APOSTOLO DELLE GENTI



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA
Francesco Berengo

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - CAB 02070 - c/c n° 36243 - IBAN IT70 N 05188 02070 000000036243
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI
DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,
Paola Mangini, Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi, Francesco Trentini*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
e-mail: segreteria@cspattaro.191.it

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: grafart@libero.it